

Per «controllare» la transizione si vollero evitare «interferenze esterne» e, dunque, l'accordo con il FMI. Per non dover ricorrere a un'intesa con gli organismi multilaterali era indispensabile evitare la ristrutturazione multilaterale del debito estero. A sua volta ciò richiedeva la formazione di un ampio avanzo nella bilancia dei pagamenti correnti, per finanziare i rimborsi sul debito estero, pari a sette miliardi di dollari l'anno. Data la rigidità delle esportazioni (pressoché interamente composte da idrocarburi e dunque largamente dipendenti dall'andamento dei prezzi internazionali dei prodotti energetici), si rese necessaria una severa compressione delle importazioni. Il governo Abdesselam introdusse perciò nuovi controlli sulle importazioni e ricentralizzò le allocazioni di valuta, bloccando contemporaneamente la svalutazione del dinaro.

Vennero così annullate misure di liberalizzazione indispensabili per la transizione al mercato; il settore economico privato fu inoltre penalizzato in quanto le allocazioni valutarie privilegiavano le imprese pubbliche e, avvenendo a un tasso di cambio fortemente sopravvalutato, rappresentavano un sussidio mascherato.

Il governo Abdesselam raggiunse il suo principale obiettivo (servire regolarmente il debito estero), ma a caro prezzo: la compressione delle importazioni rinviò ulteriormente la ripresa economica (si veda la tab. 1) e la rivalutazione reale del dinaro danneggiò il bilancio pubblico. La stabilizzazione del cambio ostacolò gravemente l'aumento delle entrate pubbliche (le entrate da idrocarburi, pari a quasi due terzi delle entrate di bilancio, dipendono ovviamente dal tasso di cambio del dinaro con il dollaro, valuta in cui le esportazioni di idrocarburi sono fatturate) mentre le uscite pubbliche si ampliarono con l'inflazione e soprattutto con il crescente sostegno alle imprese statali. Le allocazioni al Fondo per il risanamento delle imprese pubbliche, incluse nel bilancio dello stato, sono infatti cresciute dal tre per cento del Pil nel 1991 al sei per cento nel 1992 e all'otto per cento nel 1993. Di conseguenza, il bilancio pubblico è passato dagli avanzi del 1990-91 a un disavanzo pari al sette per cento del Pil nel 1992 e al quattordici per cento del Pil nel 1993 (si veda la tab. 1).

La nuova caduta del prezzo del petrolio dell'autunno 1993 privò di credibilità il programma di riforme autonome, rendendo insostenibile il servizio del debito estero. Nel 1994 il debt service ratio crebbe ulteriormente, superando l'ottanta per cento: per servire il debito sarebbe stata necessaria una compressione delle importazioni ancora più drastica, che avrebbe causato un crollo della produzione. Si dovette quindi modificare la strategia di riforma economica.

2. La ripresa nel 1994-95 delle riforme economiche

Nel maggio 1994 l'Algeria ha raggiunto un nuovo accordo, della durata di un anno, con il FMI; questa volta la strategia «multilaterale» di riforma economica è stata accompagnata dalla ristrutturazione del debito estero (concessa sia dai governi del Club di Parigi sia dalle banche internazionali).